

*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo:* con questa affermazione provocatoria Gesù introduce la terza parte del discorso di sul pane del cielo nella sinagoga di Cafarnaò. È la parte più dura; il linguaggio che usa è scostante, e insieme oscuro: *Come può darci da mangiare la sua carne?* La sua lingua urta fino ad oggi la nostra sensibilità; ancor più urtava quella dei Giudei allora.

Prima Gesù aveva detto di se stesso d'essere *il pane vero disceso dal cielo*; il pane vero era contrapposto al pane *finto*, la manna. Finta non era la manna, ma l'immagine che di essa s'erano fatti i figli di Israele. Ora Gesù ricorre ad un'immagine più cruda: il pane che egli dà è la sua *carne*. Incalzato dall'obiezione dei Giudei, anziché attenuare la formula, Gesù la rinforza: *se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita*. Molti tra i suoi stessi discepoli alla fine commenteranno: *Questo linguaggio è troppo duro; chi può intenderlo?*

Il linguaggio è quello dell'evangelista riflette la comprensione del mistero eucaristico che la Chiesa ebbe dopo la Pasqua. Ha propiziato quella comprensione il confronto con il giudaismo e con la lettura che esso dava dell'Antico Testamento, dei sacrifici antichi e della manna in particolare. E tuttavia la nuova lingua dice una verità che era tale già da prima e da sempre. Gesù è il pane vero, che solo può nutrire la vita dell'uomo; ed è pane non solo con il suo insegnamento, ma prima ancora con la sua vita, con il dono della sua vita.

Durante la Cena i discepoli pensavano che Gesù sarebbe stato per loro molto più utile vivendo piuttosto che morendo. Ma il chicco di grano, se non cade per terra e non muore, rimane solo; soltanto morendo porta molto frutto. La formula usata da Giovanni – *la mia carne per la vita del mondo* – allude appunto a questo principio: Gesù è il chicco di grano che cade nella terra, per fa vivere mediante la sua morte coloro che credono in Lui. La sua morte è il prezzo che deve essere pagato per rendere testimonianza alla verità, a quella verità che il mondo non conosce. Il Padre dei cieli, risuscitando il Figlio dai morti, confermerà la verità del suo messaggio, che sulla terra appare come sconfitto.

Il pane vero disceso dal cielo, il pane che è la sua carne, porta a compimento la verità annunciata profeticamente dalla manna. I vostri padri la mangiarono, eppure morirono nel deserto. Se essa non è riconosciuta come il segno di altro, se è difesa come un privilegio dei padri (come fanno i Giudei nella loro discussione con Gesù nella sinagoga di Cafarnaò), non è sventa la morte. La manna era stata data ai padri perché imparassero che *l'uomo non vive di solo pane* soltanto. Per vivere l'uomo ha bisogno di udire una parola, che esce dalla bocca di Dio. Di udire una promessa che esce dalla bocca di Dio. Appunto questa parola di promessa scaturisce dal gesto di Gesù, che, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Comprendere Gesù non è possibile, se non a questa radicale condizione: che a lui si chieda non quello che manca alla vita, non le molte cose che ai nostri occhi paiono mancare alla vita; ma a lui si chieda quale sia il senso della vita, la

sua speranza. La parola che esce dalla bocca di Dio è una promessa. Noi infatti neppure sappiamo bene che cosa sia conveniente domandare; abbiamo bisogno di udire la parola che esce dalla sua bocca per conoscere il pane che dà la vita.

Il messaggio di Gesù ai Dodici porta a compimento la verità della parola di Mosè. Giunto al termine dei 40 anni di cammino laborioso nel deserto, egli raccomanda ai figli di Israele di ricordare il cammino dei 40 anni. Attraverso di esso Dio li ha messi alla prova, per conoscere quello che avevano nel cuore, se avrebbero obbedito o no ai suoi comandi.

Quel che l'uomo ha nel cuore si capisce soltanto nel deserto. Si capisce soltanto quando la bocca è vuota. Quando il domani è incerto. Per questo *ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.*

Gesù vive della promessa del Padre. Gesù in obbedienza a quella parola dà la sua vita per coloro che ama. Soltanto attraverso il dono della vita attesta la promessa. Lascia il pane spezzato come memoria del suo corpo dato, e il calice del vino benedetto come memoria del suo sangue sparso per i peccati nostri e di tutti. Ordina di ripetere il gesto da Lui compiuto in memoria di Lui. Promette d'essere sempre presente tra loro riuniti nel segno della memoria della sua passione.

Per mangiare degnamente del pane che egli ci offre occorre rinnovare sempre da capo una fame diversa da quella della bocca. Occorre ricordare sempre da capo che noi neppure conosciamo quale sia la speranza della nostra vita, e che cosa sia vita. Nessuno di noi sadare immagine alla vita eterna, al paradiso, o alla comunione dei santi. Quando ci si prova, si cade subito nel ridicolo. Non sappiamo, Signore, in che consista la nostra vita. Vediamo però e crediamo che tu hai avuto una speranza; una speranza più forte della morte. Non ti chiediamo di spiegarci. Ti chiediamo invece di accettarci nel numero dei tuoi compagni. Di guidarci tu verso la meta che non conosciamo.

Mettendo in bocca il pane che tu ci offri, intendiamo confermare il nostro consenso al disegno che tu stesso hai su di noi; confermare quel consenso, senza porre come misura pregiudiziale la comprensione che ne possiamo avere. Basta che tu sappia. Per parte nostra, attendiamo che tu ci dica, giorno per giorno, che cosa questa speranza esige da parte nostra. Questa comunione è l'atto mediante il quale metto da capo la mia vita all'ombra del tuo volto.